Simone Compagnucci

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti

Le vasche di muffe fiorite

Raccolta di poesie

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

SALVATORE IMMORTALE

Nei nastri intesti entro il tuo crine
rinvenni l'albicocca della giovinezza
e gli anni che c'accorpavano eran perle
celesti adagiate sul prato della mia vita.
Ma tu correvi in un loco, molto lontano,
mentr'io rimanevo con le mie mani
sudicie d'amori sfrangiati immoto
a rimirar la Solitudine, col ciglio
spento nelle mie disaventure quasi
in tacito assenso d'un'empia inettitudine.
Era un gioco di medaglie il nostro affetto,
di passione e virtude, o era uno specchio
in cui cangiava tutto ciò che è effimero?
Nel turbamento si socchiude la mia
strada – dacché già sei passato – ma
in tutti i miei moti io ti sento, quasi
una statua contra una tenebra che
si dirada, a vigilar sul cavo
cuor e sulla pazzia infinita
dello spirito.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LA TUA PARTENZA

Il sole surge per te quest'oggi, amore,
lucente sovra alle riviere di questa
tristezza vagante,
ma il mattino senza te è una selva infernale,
quando richiudo gli occhi e il buio mi
seppellisce nella bara del mio talamo.
Quanto vorrei sentirti meco, per darti
un fiocco di nube, mentre tutte l'altre anime
ancor dormono.
Forse m'hai cercato dietro a quegli occhiali
fanciulleschi, come un bimbo che gioca
coi flutti, e abbiam corso insieme pei boschi
delle fate a perdifiato, finché, scalzi d'ogni
malizia, non ci siam persi tra le onde
del dolore.
Forse era tutto così impossibile, amore, forse
era sorte che crescessero papaveri mortiferi
sui nostri gigli bianchi;
e pur ancora sei vivo e palpitante per me,
per me che tremo perché non ci sei, e
quando le cortine m'affondano nell'inquieto
sonno, quando gli angeli abbandonano
tutte le mie ombre, solo,
sempre mi manchi.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

NON CI SEI PIU'

Vorrei dentro i vulcani che sputan bava roggia
urlar la nostalgia che ho, atroce, dei tuoi baci,
dei tuoi piedi goder, delle natiche tue audaci
e dileguarmi indarno teco in una molle pioggia
di regali coccole, vezzi acerbi come piume,
di sorrisi nivei, mentre il Sole il suo suggello
pone eternamente su di noi e il suo cancello
ne spalanca ed empie del suo tumescente lume.
Ma oimè, senza te è un incubo il dì, che tanto piange
la tua partenza ignota – il mio aspro male livido;
e come vien Selene sbadigliando in un brivido
mi raggelo e sento quanto il viver a me ange.
Dolce e giovenile speme di fiorente etate,
lenta s'inabissa la bellezza del mio sogno;
l'atra stagion spandesi – e tu quel ch'io agogno
pria ch'il buio, recami, picchi sulle mie
inferriate.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

INCONTRO

T'ho riveduto oggi, gioiello della
mia malinconia mai perduta, e
stavolta il tuo sguardo era
diverso.
Barattavo con la luna un capello
di tepore per sentirmi caldo il petto,
finché un'ultima volta non t'ho
incontrato.
La furia delle tue mani era il miele
che saziava la mia anima ma la
fame di te ha alfine lasciato il suo
strascico.
Che dolcezza la tua voce, il tuo sorriso,
cammei stellari onde m'inanellavo il dito.
Ma fu.
E dopo la fiamma di noi solo il vento
dell'indifferenza ho sentito levarsi
attorno a me, ovunque, a cospargere
la terra delle ceneri d'una
letizia che omai
periva.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

ORA CHE SEI QUI

Conosci le stanze del cielo sgombra
dei nostri affanni?
Là troveremo la fiamma che ogni
inquietudine acqueta dei nostri andati anni.
T'ho tanto bramato, amor mio, e ora che
sei qui con le mie ombre non ti lascerò
varcar l'uscio del mio core.
Una tua carezza ardente che stermini
le raffiche d'angoscia,
un tuo sospiro blasfemo che trionfi
sotto la pioggia oscura,
un tuo sorriso pallido che scoscenda
alle pendici dell'animo -
Vedi, non son mucillagini le nostre ore,
accampate a svernar sui lidi dell'Eterno;
in seno a un più profondo bene ogni
istante d'amor teco s'infinita,
sicché quand'anche le case aduggia
il tedio dell'inverno,
io rosicchio il torsolo della
Vita.

AVVILIMENTO

Mi manchi, tesoro, tutto è vuoto: mi manchi;
il sole omai non dà, angelo nero, a me sollievo;
di strazio io un grido acre al cieco viver levo,
ma sol un mormorio di morte odo, qui, fra
i giunchi.

© 2026 Simone Compagnucci – Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

TIENIMI IL CORE

Tienimi il core,
dacché se lo perdo nel mare
delle mie incertezze
non sentirò più neanche
la mia ombra.
L'angoscia di non rivederti,
amore, allor che sorge un novo
giorno, m'ha consegnato agli
spirti della notte
e l'aurore, oh le timide
aurore che vivificano il
nostro orbe crudele,
quelle posso ammirarle solo
dagli scrimoli del mio
baratro di miele.
Porgimi un bacio, alfin,
in questo mondo che per me
fa troppo romore,
giacché ho obliato che
nota soave fa un parvo
segno d'amore.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

VERSAMI UNA STILLA

Versami una goccia di saliva insonne, amor,
stasera che Diana, la dolce carrettiera, s'è
occulta al mio ciglio, agl'arborei culmini,
e la notte squarcia il mio velario di sopore
con l'atroce spillo d'una tristezza in fiamme.
Ho sete dei tuoi baci, auree perle che sul
fremente collo m'alitavi, e ora che il
silenzio m'ha smascherato allo specchio,
neanche al rezzo delle stelle so trovar
ristoro.
Versami una stilla di morte precoce, amor,
giacché il mio talamo ha bevuto tutta la tua
essenza – carovana di Siria galoppante
nella mirra – e nell'oscurità del cuore
nient'altro torna a me che la tua voce.
Ho un ossessivo livido meco, che non
spare, ed è la memoria della tua lontananza;
e quando taluni giorni di solitudini amare
tu ripopoli i miei cieli d'un più glauco
mattino, soccorrimi e rispondi:
diserta ogni barriera del tempo o distanza,
oppure non venirmi mai più
vicino.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

A MIRKO

Va ululando il vento, nero e putrido fantasma,
sotto a un ciel che incubi già mucidi promette;
l'ansie si divoran quest'ansiose e ree lancette
che nel buio scaglianmi, incerto e orribil plasma.
Un bacio e una carezza sopra le mie gote, muto -
e si dissolse ratto il nostro tempo breve e ardito;
la lagrima nostalgica asciugasti, col tuo dito, e
tacito un sorriso desti a me a estremo saluto.
Così cade ogni affetto in seno a questa Sorte bruta
che non redime i sogni e a tutti sol macerie lascia;
nel mar dei miei tormenti, al largo d'ogni ambascia,
elessi te acché in miel tu mi cangiassi la cicuta.
Vanisti; e in un algor di morte che non ci perdona
a sogguardar rimasi i lunghi dì miei senza te.
Il tuo angelo la notte spero veglierà su me,
su un'alma incenerita che di sue fiamme
tuona.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

RAMMENTO IL TUO AMORE

Quant'ho vacillato per te su quest'aspro
sentiero e bieco, per te che ho amato più
dei mattini che rinfrescan i miei sogni e
della luna che mi molce lo spino nel petto.
Come uno scarabocchio imbevuto di latte
passasti sopra all'animo mio, mentre i
voltafaccia dei nostri lunghi giorni mi
schiaffeggiavano e, quasi un ladro, il
silenzio calava gelido sovra al
nostro giaciglio d'affetti.
La mia lingua or è bagnata del torpore
che hai seminato e nel mio alambicco
non ristagnano più le dolci chimere cui
m'ero abbandonato nelle primavere
della nostra amistà.
Turbolenta questa rea Sorte, che la
proterva lama ha affondato sulla carne
dell'Amore e come un lupo selvatico
brancolante nel gelo m'ha teneramente
richiamato, con la sua violenza, alla morte,
cara sorella oscura.
Pure, gli inganni ohimè rammento, cui noi
ci cullammo allo sfiorir dell'alba e forse
tesoro giamai feci abbastanza del ben che
avvezzandoci a languidi orizzonti scaldava
il nostro desìo, il mito che perdemmo.
Or, sotto al pergolato del cielo che m'elesse
a suo sventurato figlio, null'altro impetro
che qualche lagrima da qualche angiolo
effusa venga mondando il mio seno del
suo pulsante inchiostro tombale, acché
un fiore novello senza vergogna spunti
in sul mio dilacerato prato e dentro a me,
alfin, princìpi a trillar una molle zampogna,
che dia quell'eterno sònito che della
salvazione è il verace
mostro.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

SUSSULTO PER TE

Un sospiro di rame, un formicolio d'oro
e la sera spegnesi come una gemma del ciel.
Annotta e mentre s'incendon le stelle
umide - candele impenitenti, lassù - vorrei
che il mio cuscino battesse ancora dei
tuoi palpiti d'amore, in seno al cor mio
che t'accoglieva e vigilava sui tuoi
notturni fremiti.
Vorrei un sogno disperso in cui possa
arenarmi per riaverti meco, una stagione
di passione per cui poter cantarti le
mie più tristi commozioni.
Ma una torrentizia lava omai discorre
in me e pure se chiedessi alla Venere
Luna di cancellar le tue vestigia,
solo la tenebra mi darebbe un cenno.
Un attimo di morte, un'inquietudine di ferro
e la sera m'ha ucciso nell'oscura tua
memoria.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

GEMELLO AMATO

Come spettro impavido ancor t'aggiri
nel mio esanime core, amore, laove il
rivo del tempo ha segnato i suoi solchi
con l'anse del mio dolore.
In un'aria barbara di mosche ho
cercato il tuo appiglio, un pegno, uno
stromento senza fiato che cantasse la
mia angoscia – e son caduto.
Quant'è dolce il mio pianto e quel del
ciel alla ricordanza tua, al sentir i tuoi
baci che mi pervaser come dardi e le
movenze tue fra le mie sognanti braccia.
Pur ti partisti dalla mia terra mesta
e solo restai io, con la mia chimera
ansiosa su un cuscino illanguidito.
Un corvo, una larva apparver nei miei
desii, mentre il sole apriva a una
notte senza stelle.
Or non sei più qui, gemello amato, e
l'ombelico della malinconia mia cresce
come una galattica radice.
Guarda il tuo vetro, amore, e un molle
pizzico sentirai – oltre le barriere donde
la sera langue e ogni minuto si corrode
vuoto, dalla brace dei monti risalirò
la china e tu mi rivedrai in un punto
senza ombre né eclissi, carnefice
d'un Eterno spezzato, e sì, tu mi
consolerai, e io ti consolerò –
senza un accento o una voce
o la compagnia del vento.

Taciti già, ma senza volontà allora
scoteremo un pianeta sconosciuto.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

DROGA DEL MIO INCUBO

Accesi un fiammifero nella pioggia
notturna per perdermi dentro dei tuoi occhi
sanguigni.
Maschere danzanti al ritmo d'una ridda
ultraterrena eran le stelle, che mi cullavano
sommesse come l'onde d'una domenicale
monotonia.
La tua lingua, un setaccio donde scorreva il
mio dolore a granelli...
le tue braccia, antenne marmoree captanti i
miei labili ansiti...

Ma uno straccio di sole, da tergo alle cortine
della camera, che m'affossavano nel buio,
mi baciò.

Il tonfo fu greve, tetro, freddo,
sugli aguzzi rovi di lacrime del mondo.

PRESENZE

Le tue mani ansiose della mia anima
erano un rito sacrificale alla passione,
il tuo bacio avido del mio miele
era un maledetto tragitto verso la follia...
Bionde ceneri votive depositate sul fondo
del calice dei nostri sensi,
laddove triangoli di luce s'accasano ad
anelli di tenebra.
Brandelli d'oppio ad inzuccherar la
penombra che non potevam più occultare...
Sataniche note la tua voce, che assilla
e assorda l'abside del mio magro cuore,
in cui anche il crocifisso s'è capovolto...

Una foglia langue nel giardino senza spine
ed è il mio anelito del tuo
ritorno.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

APRIRE

Se apri il rubinetto del mio cuore
uscirà per te un portafoglio di baci:
tienlo teco e custodiscilo in sino
alla morte, quando, nell'algor della
tomba che ti strizzerà l'animo e
in seno all'aurora che ti raffredderà,
ti sovverrai dei nostri primi abbracci,
allora che il sole, grande bocca
d'oro, spiava tra mezzo ai platani
della nostra gioventù e ogni nostro
sogno confondevasi col cielo.
Avvertirai le mie lagrime all'imbrunir
di tutte le cose, una pioggia che non
c'ha mondato dello squallido dolor
battente su ogni nato, ma che c'ha
macchiato lo spirto di peccato.
Se apri il tabernacolo del mio cuore
palpiterà per te un ossario di reliquie:
amalo per sempre e consecralo in
nome dell'Eterno, dacché oggi
non avvi, doman non ci saran voci
a deterger la terra, la mia Terra, dal
maligno scandalo che ci danna
all'angoscia, ma solo il misero
timbro d'un'avara
speranza.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

NARCOTIZZATO

Sopra al corpo in fiamme
cicatrici antiche, tracce di
vino già spente nell'oblio.

Il richiamo della luna nera
è l'abbraccio cui tendo, il
bacio del sole macchiato
di vizio.

Dentro al riflesso azzurro
del mio specchio gracchia
un'aquila senza nome.

Amami, dolce sirena, a te
gli spilli consacro che mi
pungon il petto.

Amami, in questa mattina
grigia non mi resta omai
che attendere la Notte.

PERSECUZIONE

Ancor mi frastorna, nei vapor della sera,
il vampiro dei tuoi occhi, senza amore,
che mi contagiò, da un nido di cicogna.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

SPETTRI NOTTURNI

Veleno d'amore è questo chiarore
spettrale d'ambra, che m'infanga
il core di nero.
Ricami d'ombra in cui placidamente
disparire per affogare alfine nei miei
torpidi fantasmi.

Un tuo bacio fuggitivo di serpente
nel caos putrido della notte e ogni
mia angoscia s'involerà lunge.
Volevo destarmi con l'avorio dei tuoi
occhi e le perle dei tuoi polpastrelli
ma come una lattina trascinata
via dal vento hai discacciato
tutte le mie aurore.

Un inchiostro di morte in cui intinger
la penna,
un oceano di sangue in cui violentar
lo spirto...

FISCHIO

Mi son impantanato in un fuoco di baci
che divorò il nettare delle mie illusioni,
finché le stelle non mi richiamaron
al mio destino:

la solitudine.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

L'ECO DELL'AMORE

Nell'olezzo acuto del mattino io andrò,
nel fitto vorticar delle foglie calpestate,
deterso il mio cor nel lavacro di beate
piogge, a ricercar un sapiente falò.
Io sentirò l'eco dell'Amor nelle gocce
a terra glissanti in specchi, con un cerchio;
non correrò più appresso al Disìo soverchio,
il canto mi satollerà dell'acqua e delle rocce.
E pur porterò dentro me i germi del sogno
e del mio aprico, incognito incanto per l'erba;
ed alierò nel grigio - e la doglianza acerba
cadrà ai pié del fato, sorda, come per
un pugno.

CON-FUSIONE COSMICA

Seggo.
E in una forza di guerra che in quest'istante cresce,
nel pinolo, gli orti e la nube alta che mesce,
l'alma mia delle mestizie si discinde
onde assai l'umanità
nel suo corso ha già colto.

E son auleta, io, e menestrello in un,
gorgheggiante di parole più liete schiumanti
nel profondo;
e mentre in un amplesso d'amor col Tutto
son accolto,
un rinascer, gemello del Nulla novello,
a mia sorte eleggo.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

BLU

Bagno d'azzurro all'orizzonte d'oltremare:
s'ingemmano di zàffiri i monti, adamantini;
un flutto di sospiri, là sui clivi, cristallini
chinasi apprestandosi i vertici a baciare.
Bocche d'iris candide rilascian seduttive
la formula d'alchemiche e incognite armonie;
dal viola che or sboccia si dipanano le vie
per la quieta Atlantide, o più profonde rive.
Viali di cipressi e gelsomini tremolanti,
d'una magnetica melancolia pii sacerdoti:
a quali abissi additan, a me cari, quei vuoti
lidi e spazi immensi di caligin sfolgoranti?
Mistero della morte, o murmure dell'acque,
(quasi eco di balene che affollansi nel verde):
dall'Uovo ancestrale risurge e già si sperde
quel sopor divino che in quel ch'è andato
giacque.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

VAMPA D'AGOSTO

Febbril furia focosa, sopra a' riarsi sterpeti
già ti sei abbattuta, a mo' d'esotico angue;
nel pullular torpente di polle secche langue
il silenzio in luccichii di persiani amuleti;
spandesi un cruore dall'Africa che insabbia
la prunella opaca e, come un bacio, esalta;
è un piacer la stilla di sudor che ne risalta,
le vene maligna d'una luce immane annebbia.
Oh vampa d'acciar, tu sei il mio sogno ribelle
bulicante nella schiuma azzurra d'ogni abbaglio -
il tuo dente in fiamme m'è un delirio, un taglio
di tremante morso che si sfrena a fior di pelle.
Laudata sii, Virgin Terra, imbiondita d'avena
e del felice fieno nella bragia delle loppe!
La tua voce m'invita a ber da deliache coppe:
una carezza dolce è sul core, che
avvelena.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

MONASTERO ESTIVO

Selve scintillanti; e dal marmo del convento
un silenzio spazzando va dei monti il crinale;
gracchianti corvi stan ad urlar laggiù un tombale,
sui rami, canto nero che s'appende al vento.
Brivido che fuggi in un sogno, ah nostalgie
di terre e aspri paesi incoronati di sole;
sotto a quest'arco blu di mare quanto duole
il mio cor in travaglio per le sue malinconie!
Di balsami incantati or sui viali della sera
un pianto rosso d'angeli dal lago si dissemina
d'or che i campi bacia come labi di femina
e un rivo d'amor luccica nella cerula spera.
Monaci dell'ombra, voi, con le palpebre assorte
all'Infinito, cosa il vostro aguzzo crine dice?
Balaustre verdi, atre: ecco, l'Araba Fenice –
nel bosco un soffio gelido – la neve della
Morte.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

CICALE

Nell'afa selvaggia, levigata e senza spine,
qualche panico spirto tra gli arbori girando
crotali squassò nel folto che non si tacean.

L'oro redolente dei campi or si mesceva
ai silvestri verzieri e sovra i biondi picchi
delirava un eterno sopor fiammeggiante.

Narcisi opprimean l'etra, quasi diamante
affocato da resine pungenti e impulsi ricchi;
nel bollor borbottava un'armonia primeva.

Ecco, sovra a invisibili ragnatele di trine
nacchere s'udiron e un piacer, sospirando,
s'esalò per presenze che nell'Averno giacean.

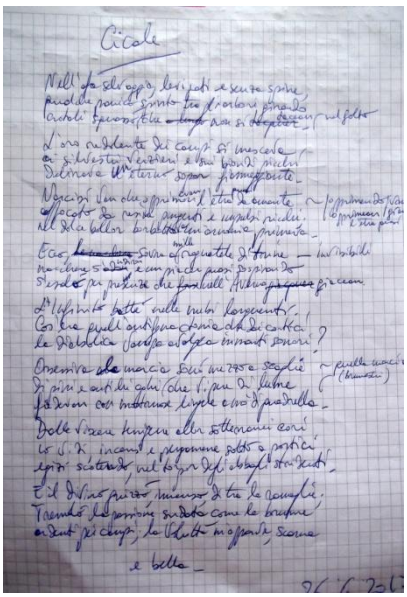
L'Infinito batté entro le nubi languenti;
cos'era quell'antifona ctonia che dai còrtici
la diabolica vampa avolgea in manti sonori?

Ossessiva la marcia sonò mezzo a scaglie
di pini e aghi brunastri che vipere di lume
fiedevan con mostruose lingue a quadrella.

Dalle viscere terrigene allor sotterranei cori
io vidi, incensi e pergamene sotto a portici
egizi scotendo, nel torpor degl'abbagli stridenti.

E il Divino guizzò, immenso, tra le ramaglie;
tremolò la Passione, sudata come le brume
ardenti pei campi; la Voluttà m'apparve,

scarna e bella.


Cicale

Nell'afa selvaggia, levigata e senza spine,
qualche panico spirto tra gli arbori girando
crotali squassò nel folto che non si tacean.

L'oro redolente dei campi or si mesceva
ai silvestri verzieri e sovra i biondi picchi
delirava un eterno sopor fiammeggiante.

Narcisi opprimean l'etra, quasi diamante
affocato da resine pungenti e impulsi ricchi;
nel bollor borbottava un'armonia primeva.

Ecco, sovra a invisibili ragnatele di trine
nacchere s'udiron e un piacer, sospirando,
s'esalò per presenze che nell'Averno giacean.

L'Infinito batté entro le nubi languenti;
cos'era quell'antifona ctonia che dai còrtici
la diabolica vampa avolgea in manti sonori?

Ossessiva la marcia sonò mezzo a scaglie
di pini e aghi brunastri che vipere di lume
fiedevan con mostruose lingue a quadrella.

Dalle viscere terrigene allor sotterranei cori
io vidi, incensi e pergamene sotto a portici
egizi scotendo, nel torpor degl'abbagli stridenti.

E il Divino guizzò, immenso, tra le ramaglie;
tremolò la Passione, sudata come le brume
ardenti pei campi; la Voluttà m'apparve,

scarna e bella.

"Cicale": manoscritto autografo.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

AFA DI MARMO

Nell'afa di marmo passò una tortora
a disfrenare lieve l'impulso;
il meriggio percosse il suo timpano e
ovunque si compì il miracolo.
In te, furibondo tempo delle mietiture,
sentii l'indomita forza disbrogliarsi,
l'irrefrenabil sogno disciogliersi,
mentre sul pentagramma della vita le
cicale cantavano ancor.
Fraterna una requie si divelse dagli abissi
e quando il minuto di sudor
s'impregnava, in me stridetter giubili
prolissi.
Alla pietra cava calda ristagnava la
luce nel suo rovente sonito;
e caro allora mi fu il febbrile tuono,
nel lascivo umidore, il mio ruggir
da colubro nella sete d'amor;
la Volontà fredda all'altar del mio cuor:
fu l'ora del lussurioso monito.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

SALMO DEL SOLE

V'è in questa bollente luce un volubile
sbigottimento sbiadito di bianco, che
in uno strale perfido d'azzurro fiede.
Rivelan cactus e palme sudate d'afa
nei pomarii una volontà che non cessa.
Beati sieno i rigurgiti dagli strati più
torbidi e dalle nubi, che lambe un'altra
mano d'angeli mentre sui bussi l'ala
tua d'argento incombe – A te!
Dio soffonde l'istante
d'una marina Eternità ch'allarga l'ante.
Scirocco ansante sulle cassepanche e
sui tumidi còrtici degli ulivi, nel vuoto
volteggia uno stornello ctonio ch'io
conosco e sa d'asperità indefessa.
Oh tu, Presto della Terra, arido e ricco
come la matrona che dusse le stelle
e fuse tutti gli elementi nell'alambicco
degli ardenti moti umani – sempre
rechi il cupo sciabordar d'una correntìa
d'amore che vuol permear, ma alfin
porge gemiti strani.
Macinata è l'ora che afferra e a
iterarsi stenta, bozzolo scarno e opaco
come il mezzodì fioco è ogni tremito
di vita – e si va, ognuno è frammento
fuori del tempo, ago tratto
all'infinito in una cieca incostanza
e adagiato alfin sul marciapiede
rovente dell'esister, sulle sponde
ove non confluiscon i reflussi del
nostro passato.
V'è in questa ruvida luce un sentor di
contrappasso che impera e impone
il trascorrer d'un fiume – Tu mira oltre
e vedrai un novello plasma
informe, l'etnia del dolor che s'apre
e si chiude dentro una materia
schiumeggiante, a quando a quando,
in un diverso albume.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

NUBE SULL'ARENA

Fumida s'infiora la nube a fil del monte
vaporando arcuata entro l'afa meridiana;
dolcemente fiocca, una squisita gibigiana
ricamando in acqua, quasi un bacio in fronte.
Sui virenti clivi, nel punto in cui s'imperla
l'etra azzurreggiante d'un grigio marino,
una curva, un'onda frange il lido paglierino,
un vocìo di sirene lieto in core mi stornella.
Ciano di candore, tu, oh iride di panna,
bello in fra i falaschi risplendi e sulle pietre!
Al cangiar color nel vento rassomigli a cetre
di ninfe fruscianti il cui pizzicar m'infiamma.
Tu che amor esprimi da un gorgo senza piega,
migrabonda nube, in te scorgo i Campi Elisi;
procelloso tuon di mare, il mio calice in crisi –
per me la tua albedine son l'Alfa e
l'Omega.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

ALLA LUCE
(*Bellezza dell'estate*)

Odo la risacca del sole dentro il mio spirto
affocato e nella meridiana requie che strilla
tutto va, un lento fluir in un rio di camomilla.
Dolcezza creduel d'una lumiera che rugge,
a te il glorioso saluto
da frale danzator avvinto sulle secce,
a te la maraviglia, il lussuoso canto muto
da baccante che crolla sulle trecce
di grano in fermento.
Impavido scirocco, ch'urli al mio animamento,
nella nota tua si strugge
il senso imperial della vita, munifica
orgia urania di sudor e fremiti che
discorron sul mondo –
Ascolta: l'ora è magnifica nel soffio cruento
che acqueta ogni altra voce, sopra i bocci
nivali e i laurini frondi impiastrati d'unguento
d'albor tremolante.
Un luccichio biancheggia atroce
recando al core in pompa l'eterno senso
della delizia, laove la verzura inneggia
alla macroglossa e all'acridio che solfeggia,
e or sì or no scrutando ecco, scorgi
lo squarcio, nell'etra, del pallore immenso.
Fine odalisca sei tu, che in vitree asticciuole
impalpabili si sventra,
carezza che molce una squamata pelle
di lucertole in affanno.
E rigonfia il mio cuore ribelle al rimirarti,
bulica, s'inturgida, strabocca,
ebro del balbettìo delle cicale tiranno,
umido come una molle carne d'albicocca,
a squarciagola svenando nel pio godimento
campestre che squilla,
audace dell'aroma suadente d'ortica e menta,
oblivioso d'ogni agonia terrestre e
mosso nelle sue lodi all'opime lagrime linde
che versa, tuono di terra
rischiarata da una divina sete.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

CROCI DI SANGUE ALLA SERA

Occaso, o veliero, tu d'amor gondola nera,
apri le tue vele gonfie d'or sui cimiteri –
fumi pari a funebri vapori o spettri austeri
levantesi da tombe o da liturgica chimera.
Olimpica sera che sanguini, è un sussurro
di spirti che all'ombra accorata e nelle brume
tornan - quasi scirpi scerpati da un reo nume
e come mummie d'arbori s'incontran
nell'azzurro.

DAL PALLORE PROFONDO

Scaldami ancora un poco il cor,
o scialba lumiera di settembre,
dentro il mio mausoleo d'affetti
vaniti non s'è estinta la speranza
e sotto i tuoi raggi iridescenti,
che mormoran il triangolo sacro
dell'Universo, chiamo la tua
forza a nome dello spirto della Terra
a recar fiumi d'amore nei miei
precordi e in tutte l'alme
incastrate nelle doglianze umane.
Non dimando abbellimenti o
troppi sogni di felicitate – a
noi giova la nera nebride
delle stelle per fonderci,
un tutt'uno, con la vita
che palpita in lochi
sconosciuti, nei
pertugi del
Tutto.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LITOGRAFIA MARCITA

Nude e scarlatte le tue labbra da imperatrice
come un bicchiere di vermut alla mensa dei defunti
mi schiumavano il collo...
Ragnatele di pizzi fecondate sulla mia carne
su cui incidevi tagli e stimmate di demone...
Nebbie, che la luce uccidete
nelle vostre trine ammuffite, stritolatemi
il cuore ingrommato di lagrime.

Ogni giorno è buono per risorger,
ma io voglio riviver, neonato del Nulla,
solo oltre l'abisso che separa
il mio Oceano
dall'inferno.

SCIALBATURE DEL MATTINO

Voci d'argento in simbiosi con l'Eterno
squillavano dai grammofoni dei mattini
di sole inquieto che m'oscurava il cuore.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

IL VINO DEL PROFETA

Profeta esoterico, io al triclinio delle stelle
a bearmi mi soffulsi della Luna d'avorio;
la Nebride mi posi a goder, come a un emporio
di spezie, del convivio di menadi e ranelle.
Il citiso io morsi, tra il clamor gentil de' ludi,
che crescea sull'acquee sponde del mar Infinito;
e militi accorrean, della Morte, quasi a rito
propiziator, le lucciole, sui botri e gl'orti ignudi.
L'erculeo Flabello e or sonagli dell'Amore
io sento sussurrarmi nelle vene enfie di vino;
straboccami la pàtera del cor, che pel divino
sacrifizio appronto a onor di Bacco e 'l suo cruore.
Sfuma il Tauro vago, lassù, ne lascia un nimbo -
a che preme il sangue dai gorghi e i buchi scuri?
I grilli apron le danze: s'esulti e ci s'infuri!
Del Buio all'uscio appendo un pampino e
un corimbo.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

SACERDOTESSA

Com'una ninfea d'ambra e perla galleggia
la Luna nel pelago infiorato d'azzurro;
e sul fondal dell'alma mia è un sussurro
di stella che, a dardo ardente, fiammeggia.
Or piove; e come le conchiglie che dietro
ai baci delle onde si rinserrano quiete,
langue il cor mio naufragando in comete
che una scia lascian di lagrime e vetro.
Triste è scordar o sognar un rimpianto
ond'io dentro un poco ancor mi scaldi;
taciti e belli quei quarzi e smeraldi,
al mio immenso pozzo unico incanto.
Dispogliami, oh notte lunar, tu sciamana
dell'estasi austera, di questa gramaglia;
tra i tuoi veli sperso, l'esister mi taglia!
Recami la pace che dal tuo albor si
dipana.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

PRIMAVERA SACRA
(*a Madre Terra*)

Zefiri ondeggianti nel calor, il parvo geco
sdrucciola sgusciando sul porfido del muro –
pulsa nell'albor d'un vestigio imperituro
nel divino lauro, onde quasi mi fo cieco.
La gramigna ingravida d'amor i campi in foco:
tutt'intorno è un pio, aulente riscintillamento;
lame or d'invisibili diapason d'argento
scoton l'ali delle nubi vòlte ad altro loco.
La ricetta chieggo, incantato, a rose gialle
che tra rovi trionfan, di sì eterea armonia;
lo Spirito galattico or m'ascolta, dalla via
per cui estatiche si sperdon le rabide farfalle.
Viridi spiche ingemmando van d'un oro
egizio che sfavilla il tabernacolo del core;
nelle vene scorre, a mo' d'ambrosia, un licore
che sa di passion e d'un tripudio canoro.
Nel battente raggio che ammanta sui fuscelli
e sulle margherite è la profonda Dimora
di colui ch'avverte in sé il brivido dell'ora
in cui tutte l'ansimanti fatture son fratelli.
Il vento che vaneggia fa un cerchio d'affetto,
roteando, sulla landa che di cruor s'imonda;
beato sia il cipresso e l'ulivo e la sua fronda,
con l'abbaglianti note che scroscian in petto.
Boccioli di pigne fruscianti in tra la canna
che si china pudica anzi i miei monti paesani;
l'alma già si spande oltre i limitar nostrani –
esplodon i papaveri in un azzurro osanna.
Magma lussuriante, irto di cavolaie e viole,
bulicante ovunque in un fremer indefesso –
Tutto, mentre rechi il sempiterno Amplesso,
galleggia nella placida placenta del Sole.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

IL TRIPUDIO DI CIBELE

Esitanti rondini in mezzo ai fusti dei roseti
van, sui clivi aspersi d'una cerulea lacca –
sussulta la terra all'ora bionda che si spacca,
il sole gonfia in tondo la verzura e gli sterpeti.
Salace di lumiera un alone in fra i vilucchi
fluttua, indi rimbalza e nelle canne s'asconde;
la meridiana bolle, odalische, in là, gioconde
movonsi nei vasi di gerani – ambrati stucchi.
Logge blu del cielo, oh di silenzi tormentati
chete favellate – e già intraveggo in voi la morte;
munifica Cibele, io ti sento, mia consorte
lagrimante, tra i pomari e i campi angelicati.
Languido frusciar, che invisibil s'avvicenda
ai tigli d'organza in una nube in sottofondo;
or luce l'arcan dell'Ovo cosmico, del mondo
spargesi la tromba d'una grazia a me
stupenda.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

MERIGGIO DI LIQUORE

L'attimo eremita che s'eterna e s'allunga –
è un tepente discorrer di ricordanze morte –
sull'orologio della mia gioventù minuta
passa lasciando vestigia di bianco.
Schiavo e sovrano del tempo è il core
dell'amante che piange quando, come per una
scintilla, ode che langue il dì amaro
senza stelle alle porte.
Effervescente il vento della calura tange,
in quest'ora ove la vivacità si spenge
e affaticate fronde d'ulivi affrescan
l'Infinito d'argento.
Ignivomo oro e mistico fra l'avena
che ai soffi si frange, scaglie di deità
solare aggrovigliate a fiocchi di grano,
è questa la nova novena! L'inno
al Vigor dionisiaco del mezzogiorno!
Palpitano dardi del sole sui campi
d'intorno, i gigli ultraterreni come
nivali cuffie d'angelo cullano
l'interminato lucor del momento.
Redolente guizza la paglia accasciata
sovra all'ebra Terra e nel tripudio di
proterve rose (fresche dispose che
dominan la sterpaglia), la dolcezza
da lagrime di carminio si disserra.
E tutto è un brindisi alla Calma –
e dispare ogni sgomento dal core
dell'amante che ride quando, come per
un prodigio, ode che vive un dì fervido
ammalato di palma.
L'attimo cavalleresco che smorza e more
(al correr di sileni balzellanti all'erba)
sulla meridiana d'uno sfiorir che duole
s'infiora filandosi in reti d'amore.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

VENERE

Palpiti di Venere, che il cielo scompigliate
in arabeschi aurati e ragnatele di luce –
Ov'è che dalla gola dei campi la tua voce,
Amor, che tutto infondi, si spande a sorsate?
Spumosa Diva, i verbi più crudi e attanagliati
in rovi si disfanno di nubi, opal di latte;
fremiti di lodole fra il lauro e tra le fratte –
l'epitalamio delle ninfe è, in cori angelicati.
Nel pallor di panna è un alitar della semenza
di quel ben che in popoli egual tutti ci stringe;
Carne di rosa, cui la brezza a noi sospinge:
non è il passar tuo, ma la marziale Provvidenza.
Specchio dell'Efimero che arieggia nella morte
son io, siam tutti noi – e tu sola eterna vivi –
in ogni molle moto o color sento che arrivi
e un flutto che smeriglia e rinsalda già è
alle porte.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

PREGHIERA ALLA DEA STELLA

Magnifica Diva Stella,

tu che palpiti e vivi nel regno delle notturne
ombre e ti culli ai sospiri delle signore nubi,
ascolta il mio canto in questa sera lunare, io
misero servo di carne, da questa languente
terra di morte il tuo nome chiamo.
Donna delle stelle, figlie degl'abissi oscuri, tu
che l'alito vitale infondesti col tuo sangue nelle
camere buie del confuso Nulla e che amore
insufflasti nelle linfe di tutti i mobili corpi e
immoti, porgi a noi l'ebbrezza grondante del
mistero che sgorga dalla punicea luna, ansante
tuo seno ch'eternamente appaga.
Dacché fu tua l'estasi materna onde straboccò
il Cosmo al genituro atto, e che ancor tra le
perdute onde dilaga che lambiscon il cor
dell'Universo, dona a noi il gaudente elisir
che in te arde e ti compone,
ch'esso coli – e ne bagni – dall'infinito anfratto
azzurro, il qual cotanto in una luce d'estrema
finitudine ci pone.
In tutto si contien quel che scintilla di passione,
tuoi son i paschi che s'inverdiscon in primavera,
gli augelli brulicanti e il pianger della sera,
l'acquee scaturigini che fan la terra ricca,
le gemmee ragne che all'invisibil ammiccan,
in te vibran l'arboree ràdiche abbarbicate al sale,
le piume, aghi e foglie tremanti all'algor nivale,
le spicee messi estive che scarmigliano le brezze,
i gorghi el e correnti in turbinio quasi carezze.
Di cristallo le tue pupille, inanellate d'iri, a
noi irraggian la pueril magia e come Morte,
con laboriosa arte, tutto trasfigura in perpetuo
uroboro, per te ogni cosa si rinnova in
un incantamento d'oro.
Strofina adunque la tua mistica veste sulle nostre
alme, Madre inesistente ma ovunque veggente,
io ti chiamo: premi a noi il cor al concepimento
celeste, ché mentre spira il vento sul flagello
dell'odio blasfemo, con un bacio o amplesso
di voluttà grazie ti recheremo.
Le tenebre avanzan profonde nello spirto che
ti corrisponde – è tuo il fremito in me che si
desta quando qualcosa bramo; la riverenza
a te sia un pio segno che io
amo.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

ROSE

Rose fatiscenti appese al labio della sera
che dolce or si richiude, patullate al vento –
quasi inviolate vestali, ah, voi d'argento:
che arcano mi dite, nella pace che s'annera?
La punicea conca promana come incensi
che la valle annebbia in un nettar d'eliodoro;
dai tigli in colonna il misterioso Corno d'oro
del corrivo Eterno si disperde in tutti i sensi.
Tra le nubi un dèlubro dond'un tappeto spira
di cosmica sostanza che in fondo al core strilla;
si sgretola ogni lindo affetto - quasi argilla -
e d'un Elisio ignoto giunge agli orti la lira.
Ed io monte mi fo e ramo e Face che viaggia
oltre il vespro – embrione delle nebulose
nel cui Niente surgon tutte e moion le cose –
mentre un sopor vivido le tenebre già
irraggia.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Un giardino di rose come quelle che hanno ispirato la poesia.

CASTEL GANDOLFO
(*Nube sul lago*)

Dira la tua tabe, oh sera, che le chiare prode
di Castel Gandolfo d'un rossastro argenteo baci,
rode i flutti azzurri con l'occhiate sue rapaci
in un lambir languido tal ch'ogni cor ne gode.
E pur dal velluto purulento che s'appanna
a tergo il monte, uscendo, come incenso di volcano,
una nube diafana – mustacchio d'un sultano –
un pizzo ricama in sul cobalto vel che inganna.
E in cor mi si disserra, come da un portello, dolce
un fervor rupestre onde le selve si rallegran;
tra i salci fischianti e, lunge, sull'arena negra
d'estasi una scheggia la sgomenta alma mi folce.
Al mio consunto amor (il falò flagra vespertino)
ripenso e a te do, ruvida Afrodite, il mio libame;
uno spiraglio: ecco, a te una pàtera di rame
scoto: or questo livido, da me, cava via,
uncino.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

SAN LORENZO

San Lorenzo, ho visto in Cassiopea una stella
pianger da un penero d'incenso gocce rosa;
oh panporcini, ai petali or vostri una lotosa
aura vien, che in rune divine s'arrovella.
La luna di tra i frassini, allo stridir dei grilli,
d'un sericeo amor mi bacia – e di mistero;
lepido desìo, che mi fremi in petto, austero
è questo streper d'ugole d'angeli e di strilli.
Gemiti, ecco, d'astri dalla pergola del ciel!
Timpani pampinei che ululan ad Iside;
nei crocei petali del vespro in un'iride
mi voltolai e rinacqui laurino o pineo stel.
Poscia le inferie fia il Liquido: ch'infonda
feracità alla Terra, un connubio gemellare;
indosso una clamide tigrata, io nelle chiare
notti in fior d'agosto amerò la pia
Anaconda.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

FILANTROPIA

Nell'ansimante fieno delle fresche primavere
ch'indugian sulla terra e sui borghi opachi d'ozio,
suggello col gran Sole il mio candido negozio
che urge al sogno estivo di confederate sfere.
Sugli ulivi un brivido di vento già trascorre
e il prezioso grano si sface in cotone d'oro;
quasi marmo splende, immortale sul mio Foro,
la barca d'Artemide, che par un bacio apporre.
Gemello dell'alme nostrane, il tuo ombelico
legato all'alambicco delle stelle, ov'è che termina?
E questo palpito dell'erba, in cosa germina
se avversaria man si protende inver l'amico?
Dolce il vagheggiar, nel languir dei tigli,
prosperosi in mondi in più beati Campi Elisi;
Luna, in questo soffio d'Amor tutti i divisi
moti ricongiungi di noi, tuoi brevi figli.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

NERO DELLA SERA

Inquieta Morte, quale triste verbo sotto all'arco
del vago ciel di mandorla vai mormorando, muto?
Oh lacrimoso cuore, è solo tuo questo minuto
in cui t'addentri tacito oltre lo scarlatto varco.
Ribelli stormi rauchi di rondini or sospese,
lassù, a graffiar di nero la sera d'alabastro;
con un risguardo mucido in fra i tassi d'olivastro
sentir lo spirto che ad un empio fato mai si rese.
Quei baci un sogno furon, che come carezzevoli
dàttili cotanto lusingaronmi d'ebbrezze;
dissacrata l'alma speme, in nimbi d'incertezze
natai a guisa di sarago in placche d'ulve ombrevoli.
Rutili meringhe – nubi in marmo – voi, disfatte,
codesta piaga è un maledetto morso di murena;
profanato fummi il sacro sen, con mia gran pena
e or te impetro, Morte: me nutrica del tuo
latte.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

TEMPORALE

Turbata s'è la terra, tremante sotto a un cielo
di fremebonde nubi nere – tizzi di carbone;
lame di lampi, con un morso, van, che pone
sacrilego, entro me, un suggello d'aspro gelo.
Un tremendo tonfo - singultando, a mille a mille,
scivolan dall'alto or stille a risciaquare il core
in uno sciabordio che sciupa e agita il dolore –
ragni accaniti frugan, funeree irrompon squille.
Ove sei disparito? È maleficio o incantamento
non più sentirti appresso, amor mio che manchi?
Traggo i pié miei anziani in un ricercare, stanchi,
un calido amuleto che mi dia pace e contento.
Vipere in dissesto, qualche cosa v'è che m'ange,
in cotal sublime lagrimar, nel suo sgomento;
(s'è forse un portone aperto d'oro e argento?);
nel grondar oscuro anche il mio core
piange.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

IL REQUIEM DEGLI ANGELI

Magenta funerario sbocciato nell'incenso
della sera pallida, ah quant'è triste morire
per un vasto amor che dissipa a non finire
e il cor ammorbato m'ingravida d'immenso.
Strabocca come un vaso che al tocco si frange
il mio infelice spirto, al cupo andare delle nubi;
un soffio di gru dal monte al rogo e tra i carrubi -
stringe un'amarezza – e il cor mio, odi, piange.
Solo io son. E lagrime di cera dell'autunno
sulla pelle sento: un bacio, quasi, della morte.
Chetati, o dolor! Chieder con palpebre assorte
quando scenderà a pormi fine il beato sonno.
Spegnersi nel vespro, alla tenebra ch'avanza:
non sogno già più una colomba alla mia fonte;
rabbrividir nel vento (una carezza sulla fronte):
nell'urna delle stelle avara gitto ogni
speranza.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

L'ora del crepuscolo, che rammenta la tenebra dell'anima, è stata fonte d'ispirazione del testo.

FUSCA MORS

Foglie fiacche aggomitolate in un rantol
breve s'involano - entro il brivido taciturno
dell'autunno che posa sull'erbe dei prati.
Sento la vita sfiorir entro una crepa dell'alma,
nel pertugio ove il magma silente mi ribolle.
Morte, sotto a un nembo carco d'odio sei
appena passata a pié nudi e fatati, il tuo alito
è l'angolo d'un apocalittico sogno, la scatola
ove ho posto il bene ch'io agogno.
Per il collo t'abbrancai, principessa dell'Ade,
incatenato d'asfodilli senza affanno, ma
diabolica la sorte malvagiamente mi vinse.
Or torna la tua possa nel silenzio che
a goccia a goccia sulla desolata terra cade,
su cui la creatura è pur viva e fremente
d'amore.
Torvo il corvo che sortì dal terrore notturno
ond'io perii riede a dar la maledizione d'un
tormento vetusto senza fine:
e s'incrudisce nel vento in groppa ai boschi
l'universale, muto dolore che va per le case,
gli specchi e tutte le cantine, quasi arpa infernale
che dalle stimmate del cielo rimbomba al
core del viandante.
Giunco sii, mio spento viver, nel tifone
ch'accompagna i miei istanti di nebbia,
prostrato anzi l'abisso che noi tutti
costeggiam! Non raggrinzirti mai,
non sopperir agli amari
flutti.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

L'ANGELUS

Urlo, che schizzi nel plumbeo
lenzuolo del cielo rigato di spume,
dietro a spasmi di fumo marino sta
accovacciato il dolore.

Un pergolato di rose cadenti,
il tacito passo del tuo fantasma che
s'aggira pei solai degli angeli fatiscenti.
Rovine d'un tempio rimoto
dentro a quest'irte gocce di pioggia...

La morte è il principio
d'una vita senza fine,
l'Angelus prima del
mio terremoto.

GENESI MACABRA

Feretri di stelle dentro al mio vuoto
come filigrane su mosaici di menta.
Carezze di luna dentro al mio buio
come polvere spirante dai deserti.

Bacio la mia ombra,
nell'incertezza di quei raggi,
e non so più chi sono...

Rammento d'esser nato embrione
che non respirava, sfollato,
sgusciato dall'utero d'una terra fredda
e quando l'ostia solare m'ebbe accecato,
proruppe il mio pianto.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

IL BARATRO DELL'ANIMA

M'aggiro solo
per vicoli infondati, solo
carezze di foglie marce che
turbinan nel cielo.
Come un vulture spettrale che
appare spare maledico l'ignoto
incantesimo che mi fé a questo
tormento e m'abbandono
Indomito a un lampione spento.
deforme il vento che m'ulula
di arrestare il tempo, protervo
il ciel che mi sussurra di
morire.
Unico un sole di pianto vorrei
in quest'oscura caligine che
incalza, un giglio di luce
a piegarsi sotto il fascio delle
pene mie, solo un segno di
vita palpitante ancora.
Le stelle soffocate nel nero
infernale mi sien la strada
da seguir nel mio avvenir!
giacché tutto fu scritto sulla
bara dello spirto e il cuore
stride come gesso su lavagna.
Mondate, voi lagrime del buio
che correte tardive, il suco
della piaga che cola
sanguigna.

ROGO SUL MARE

Brucia il mio cruor dopo esser stillato
dal glauco archibugio ghiaccio del cielo,
che cadaveri di nubi ha assassinato.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

LA LACERAZIONE

Nella notte lugubre, ebbra di sinistri scricchi
dal vento che infuria, orco, scheletro di morte,
pioggia, che mi mormori, oltre le tue oscure porte,
col tuo gocciolio con cui sovra al cor mi picchi?
Confusa nel suo strazio fresco, l'alma mia d'amante,
mira in sullo scrimolo d'un baratro i suoi giorni;
l'aspro vituperio o altri delitti disadorni
fecer i minuti miei d'ogni empito anelante.
E pur nel cor che spira, staffilato da fantasmi,
cinigia ed ombre umide, una foia si disfrena –
il Tutto, armille fuse, ammutolito, si scatena
e a terra giaccio in lagrime, d'estrosi preda spasmi.
Diradata Borea, or solo un dondolio di culla
ne rimane, gemito orbo d'astri che tracima –
mio infinito duol, non perirai, tu, ah come prima
un avido lombrico sempre udrò in me, mentre
frulla.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

FERITE D'AUTUNNO

Quand'ombre diaboliche ad attoscar la notte
scendon nel mistero della bianca luna accline,
tu intrappolami in ragne di baci senza fine
e risorger fammi dalle mie memorie rotte.
Come urla di dolor, in questa grigia decadenza,
un disadorno spirto nel suo morbo di tristezze!
Foglie, quasi erratici fantasmi, a spire avvezze
che le traggon via, già se ne van, tacita assenza.
Per la via non passa niuno; e nel defunto albore
di strazianti lagrime io m'imbevo, o sogno morto
in lontana etate; e dentro al vento assorto
odo risonar un vuoto, dal cancello del mio core.
Urla fuggitive – e un pugnale intinto in rose
marce a consolarmi in questa sera fatiscente;
l'eco dai sepolcri rechi il mio lamento ardente
a te, al rosso che piange, vivo in me, in
tutte le cose.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

MISERERE
(*Incubo di novembre*)

Languenti cespugli ed oscuri contra un cielo
espresser amarezza su una via che sa di morte;
in agonia la sera grondò or sulle contorte
assai chiome di foglie e 'l lor rutilante telo.
Gocce tenebrose parver da spettrali luci
di candele opache scivolar su spere d'acque;
in un vento un grido, bavoso, dal cor tacque,
s'affollaron lagrime circa a memorie truci.
Dolce stella e misera, oh qual soave litania
recan le campane appresso l'ora dei defunti!
E tu solingo spirto, che gli occhi cerei appunti
al tuo tedioso viver, ascolta tal malinconia.
Ruzzola a me, oh Morte: mena me laddove
fioriscon gli albicocchi ancor in argentee trine;
prescriva la Tomba un sole lieto alle mattine
mie macere, ove il vespro, sbadigliando,
attendo - e piove.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

DOLENTE MEMORIA

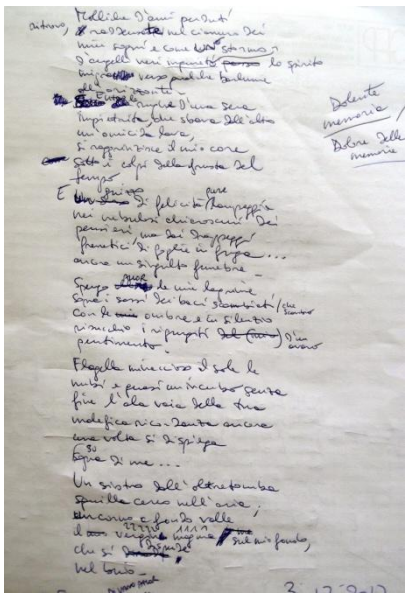
Molliche d'anni perduti
ritrovo, raddensate nel cianuro dei
miei sogni e come uno stormo inquieto
d'augelli neri lo spirto sento che migra
verso qualche barlume all'orizzonte.
Entro le rughe d'una sera impietrita,
che sbava dall'alto un'omicida lava,
si raggrinzisce il mio cor sotto i
colpi della frusta del
tempo.

E un guizzo di felicità pure lampeggia
nei nebulosi chiaroscuri dei pensieri,
ma dai drappeggi frenetici di foglie in
fuga...ancora un singulto funebre.

Spengo allor le mie lagrime sovra i
sassi dei baci che scambio con le
ombre e in silenzio risucchio i
rigurgiti d'un pallido
pentimento.

Flagella minaccioso il sole le nubi e
quasi un incubo senza fine l'ala vaia
della tua malefica ricordanza ancora
una volta si dispiega
su di me...

Un sistro dall'oltretomba squilla
cereo nell'aria;
un corno a fondo valle il magma
vergin sul mio alveo, che si
disperde nel buio.



Manoscritto di "Dolente memoria".

© 2026 Simone Compagnucci. Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

EREDITA'

Raggi di mummia lancian luce ultravioletta
sulle nostre anime lontane.
La cornacchia, uccello brutale, svola dalla
mia finestra raschiandomi i muri di vetro
del cuore, mentre un brontolio friabile
come ostia si dilata nella tenebra.

Una rosa senza spine è un inganno
cui non posso credere
(o cedere?)

Onde vanno e vengon di buio inacidito dal
sale dei nostri baci.
Senza canzoni di stelle m'han lasciato i
lampi del tuo ciglio ed io, denudato della
mia neve, son rimasto spoglio
ad attender novella

Primavera.

BIANCORE NOTTURNO

Sibilo di vano amor per me è questo
fumoso raggio che mi cattura
nella notte circospetta,
quando i bambini tutti gridano ai
capricci del sopor immortale
e le nubi piangono
la disfatta degli
angeli.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

ULTIMO RICORDO

Sconfortato il core.
Irrefrenabili grida tramontano
sulle chiassose piazzuole.
Un ultimo risguardo alla città che more
nel licore solare, ove uno stuolo d'augelli
scuri ha pinto una volta arcuata e frecce
di nubi turbinan come pezzuole bagnate
in scrosci tiranni.
Niun favella per questa parte della via e
solo s'ode il tormento della notte che nel
suo strepito trabocca di sogni.
Ancor rimembro come fu l'ultima volta:
un sorriso sollecito, due estreme carezze
e il freddo sigillò la nostra audace pagina.
Tempo spartimmo e gaudio e dolori,
non senza tentennar nelle segrete delle
nostre paure che talora ci raffrenaron
dall'amar più a fondo le nostre
debolezze.

Oggi, in questa sera di sussurri al vento
ove i grilli si taccion in un'amarezza
invernale che scompagina, in silenzio,
piango e con le monete di ghiaccio che
sperdendosi van nei miei veli, infausto
strillo, una brama ignota sento che si
sforza inver i cieli.

OPPRESSO

Dentro a un pomeriggio annuvolato d'inchiostro
sfogliar camaleontici pamphlet di crisantemi
per tributar onori al mio funebre mostro.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

IN SALOTTO

Candele fugaci a rischiarar un poco
il gelido vagone dei miei pensieri in fuga.
Ossa d'una luna smunta,
brandelli d'ofelici sogni fatti a pezzi...
Nel deforme vaso dell'amore ho rinchiuso
forse per sempre i miei desideri, sperando
in un silenzio di luce tombale.
Lo specchio in cui gli anni giocavan come elastici
coi riflessi d'un tempo più aurato
s'è infranto, vetri d'angeli cocciuti sparsi a terra...
Guizzare nel rosso della carne disfatta
è omai il mio proibito sogno,
dove dalle croci sui tetti delle chiese
si sbriciolan giù frammenti d'agonia
e rapaci precipitan ad annunziar
l'ora cupa dell'anima.

STIMOLO

In questa notte,
ove le nubi, lupi peregrini in
viaggio per le selve dell'ignoto,
ululano alla mia disperazione,
affogo il mio dolor dentro
al freddo delle stelle,
sperando ch'un nuovo
brivido mi scorra
tosto sulla
pelle.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

DIVINITA'

I miei desiri ho spento tra i nitriti delle stelle
affogando cieco il capo cadaverico di sogni;
so che ancor tu cerchi quel brivido ch'agogni
in sin dal fior che a me segnò l'ore più belle.
Un fiocco appesi roco al cadenzare delle nubi,
auspici d'un divenir eterno – entro una fiamma;
la profezia d'aedo un sospiro dié al diaframma
della Madre offerta in sacrifizio al tetro Anubi.
Vita, o tu divina, in mezzo ai rovi del tuo corso
errai, sì intensamente, e nel gaudio e nel duolo;
ancor che il bastimento, che salpava dal tuo molo,
mi fosse un poco lacero del sale del rimorso.
Estremo m'addormii nei tentacoli d'un vespro
che incendiommi il cor d'ardimento e passione;
e oggi è che la morte, coll'aspetto da leone,
cheto attendo e impetro il suo odor, ognor
più aspro.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

COLLOQUIO

Amare ciò ch'è morto
omai e spegnersi in una luna di lagrime
esangue o agognare un amplesso tardivo:
questo il mio sgangherato fato, nella
cruda ansietà d'affetti lontani.
Odorar l'aulente tappeto di sole spumoso
che si stende oltre l'ultima linea –
il turbinio fibroso dell'aure sui piani,
il brontolar solingo d'un montano rivo,
finché ogni reminescenza del domani
già vissuto si sarà spenta.
Ascolta! Più tonante del mio verbo
è il verso dell'ore che ci strazian col
lor grifagno ticchettio, a malvagio
segno di quanto questo viver
nostro sia corto.
E se mai d'adocchiar t'occorresse,
in siffatto dedalo convulso di commerci,
una fuga o una labile scorciatoia
verso un senso altro da trovar,
tu insegnamela – e correrò cieco
ma vigoroso come l'evasiva noia
di prossime campane.

Intanto al tuo core un serto di rimpianti
appendo, sagace della nostra vertigine;
tu cerca per me l'arcàn dell'Origine –
e scacco sarà agli umani
disincanti.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

NEI VERZIERI
(*La mia vita*)

Giardini soffocati di luce,

nei brevi istanti di verità fulgeste
ai miei occhi traboccanti di speranza,
quando era il brusio delle foci dalle
gole abissali il canto in sottofondo
della mia anima turbata, in cui la
coscienza scevra d'ogni affetto
metteva radici.
Erano i tempi in cui i suoi dolci
uffici compiva la memoria, poco ancor
affaticata, e non urgeva a rivolgersi a
un presente insulso; erano i tempi
dell'arbore scalzo, del sogno tenue
d'un delubro eterno, della purezza
che odori in inverno – era il tempo
dello spensierato culto.
Il vento confondeva gli accenti più
lontani ma nell'argento biaccato del cielo
stava un incubo, in silenzio accovacciato;
giungeva allora intrepida la vita, ma ne
seguiva una corrente mortuaria e il
dì era un apolide che s'aggirava vacuo
fra le stelle d'una notte precaria.
Nel putrido tritume dell'età brillò allora
l'assoluzione e il peccato che inusitato
dentro il cor nacque, di repente, come
dopo una rabida raffica,
sfiancamente si
giacque.

Oggi
più non conosci cosa balugina oltre al
faro che alluma il tuo porto; abbandonate
a una borea in dannazione vacillan le tue
chete barche e se ti spingi un poco alla
deriva, un poco oltre, solo senti la
dissonanza della desolazione.
Morire per vivere, giardini sconsolati
di sole, evanescenti come foglia, non
come soldati – e coll'ombra di
un'aurora incerta già nutrire
gli spirti vani, forse un po'
ammalati.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

TEMPESTOSA NOTTE

Tempestosa notte,
padrona degli spirti che gridan nel
titubante tremore di ieri,
aruspice del mio tedio sei e ogni
affetto incanti.
Quasi granulo di travaglio io nacqui
a sugger il sangue sporco della terra
ond'empirmi d'un'estasi triviale che
addolcisse.
Angeli e demoni, cigni e vipistrelli
adunai nel mio core per fugare il
dubbio tragico del mio esister, ago
della bussola impazzita d'una sorte
miserabile.
E quasi una cicogna in volo sull'orlo
dell'aurora comparisti tu, con la
profonda linfa argentea in cui scorron
le stelle, a rammentarmi un seno
più turgido d'amore.
Intramontabil delubro di speranze
fu la luna, cui sacrificai il mio
foco, nello scender gli aspri
declivi degli anni, e del barlume
frivolo suo mi beai ognor, pago
di molliche d'armonia
evanescenti.
Ma intanto tu posavi, immota
come un gioiello sullo scrigno, e
in un brannito tacito tutto
aspergevi.
Uom d'un'improvvida ragione
senza limiti, mi satollerò di
te giamai o rosicchierò
ancora cimici?

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

SENTIRE

Notte, che ricuci il cor col tuo biancor di morte,
beate sien le stelle (albo sospir di chi è defunto),
che rugghianmi un duolo, ancor, ond'io fui punto,
laove le coccarde serbo di memorie, accorte.
La tana tu in un calice d'ebrezze mi porgesti
e in una collana d'or, oh donna del Silenzio;
l'empia mia apatia con un batuffolo d'assenzio
e sogni intrappolati in pastiglie disciogliesti.
E pur mi manchi, Amor, in tutto battere ti sento,
entro i broccati e i pizzi delle pie costellazioni;
per le vie non manco della mia alma, ove i limoni
del desio mio crebber con rollii oggi più a rilento.
Vortici di piombo, al vitreo zenzero di luna
placate l'ira vostra a onor del bene che verrà!
Sotto al manto imbalsamato e blu, di taffetà
germinando or va la Speme, felce su
un'impervia duna.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

VIOLA

Viola angelicata,

scorre sui cipressi della sera un sudario di
melanconia;
augelli in esodo verso terre senza nome
verso vette e balze ove non perdon le piume;
fluttua come bollicine ciane il polline,
le strade s'imprimon e comprimon
in un reticolo d'innocenze solive,
ma il silenzio sopprime ogni
sussurro di sogno.
Scialbature potate dalle nubi che veleggian
– è la forza di volontà che risolve gli eccessi della Sorte -
Stringo fra le mascelle morte una scheggia di luce
per farmi compagnia nella notte dei miei sensi;
ondate di tentennante pace, buffi di
trasparenza fugace – e sento
l'orme lasciate dal tempo che non cancellan
le cicatrici –
scriminatura audace delle stagioni senza
ritorno, il carme all'Infinito si perpetua
nelle stanze celesti e in questo
attimo che investi nell'altro,
ti dondoli all'ombra di un sospetto,
un dubbio scaltro.
Ove approda il nostro itinerar, tutti in corsa
sull'acque d'un amaro vuoto?
A qual voce si cullan i feti
e i germi invisibili che popolan la carne?
E quest'universo, un fiore nel deserto,
che pur la vastità dell'immenso etra abbraccia,
che sussurra, che freme? Qual è l'inclito
moto che in perenne divenir lo tiene?
Schiva luna, che quasi negra cartomante
immortale i sospiri d'ogni creatura dolcemente
scandisci, tu sai donde ven la morsa delle
cure che tormentan e per le qual la nostra prole
invecchia e in sul terminar del viver
nel gaudio e nel fervor perisce?
Randagio alunno d'un cielo blasfemo son io
(il Tutto evanescente va via in un rubente alone)
e dal mio occiduo vetro mesto di memorie
sorseggio ogni istante e ora che si
frantuma e si ricompone come in un
papiro d'istorie, come in una

viola angelicata.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

INNO ALLA GIOVENTU'

Gioventù audace,
sempre nova ti rinvengo nella patria delle
grandi virtù, chi mai più di me un domo
tanto grande t'estrusse per la tua immutabil
bellezza?
I giorni malvagi eran dileguati quando tutto
principiò a brillar acciocché io t'adorassi
come una Diva, vivace.
Nelle stoppie imbiondite d'ariste mietute,
nella caligine triste circa le insule sul mare,
nelle violacee ampolle degl'ibischi dal pistillo
alla bocca di magenta adorno, nelle turpi
lingue d'afoso sol biforcute, nel focoso strillo
del mezzogiorno dalle radianze chiare,
nei cespiti del salso caprifoglio sulle prode,
nel torrido delirio ove solo la cicala s'ode
io t'ho rivisto, mia Diva,
con la mano adagiata sui campi adusti quasi
a benedirli dei tuoi estuosi empiti e della tua
possanza.
La soave fragranza dei girasoli notturni ti fé
riviver in me come vortice d'argento, l'ambrato
aroma dei fusti selvatici dei leandri ed i dolci
frusci delle palme al vento, colonne orientali
di delubri conosciuti in altra etate la cui
specie di maestà a pena rammento.
Chi mai ti venerò così salacemente e con sì
tanto ardor nel core quanto me, che lunge
attesi il tuo ritorno? Anco sentii fremer le
tue braccia nell'inquieto meriggio piovorno
d'agosto, nelle giare ove fermenta di giuggiole
il licore, nel lauro del paradiso che abbella
ogni cancello, nella libecciata che, orrido mostro
equoreo, estolle i flutti di cristallo azzurro,
in sull'ora del vespero nel tacito sussurro
del vipistrello appo le lampe per la strada,
e quando ti sento riaffiorar entro me sento
spumeggiar tuoni d'amore su tutte le lande
d'oro e le nostrane contrade dei borghi affollati.
Alla miseria arridi, opima Diva dei desii più
candidi, che brucia in petto all'amante imberbe
e di dolci sogni che non s'eclissan mai
inondi il tempo d'ogni creatura più verde.
Rimembro ancor quand'io ti sentiva palpitar
nell'alma mia come fresca polla di giardini
incantati, come grido d'amor che sciacquava
il morbo dei popoli, come molle verbo
confessato all'orecchio del dispregiato spirto
che fedi d'affetti profondi in sé ognor ha educati.
Io vo' celebrarti, sostanza che culla l'alcova
delle brame che più non tornan, con un bacio
alla mia imago, mentre implorandoti vo che
il brio dei tuoi amplessi titani non s'estingua
giamai e non sfumi dagli abissi dell'amor,
che in me col tempo ha scavato un lago.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Io vo' côrre la tua eterica essenza, tu, oh
gioviale giomenta che tutto nutre col latte
dei suoi sogni, vorace lampo primordiale
onde ogni dolor precoce in voluttà si muta,
glorioso riverbero della pratoria nettunia
che s'infolta sui fondali dell'alma nostra,
giacché non chieggo che l'alito della tua
chioma anzi a me mossa passi, né ch'io mi
disseti alcun dì col suco di cicuta che la
vecchiezza, stagion scura, tardamente porge.
Già partecipai io alle tue memorande orge
di vino sempiterne che a guisa dell'Antisterie
antiche folleggiaron per le vie del mondo
e per entro le mie innocenti arterie, e fui un
folle Tìade partorito dai cosmici pertugi che
anelava alla siderea armonia e alla triade,
nei suoi pianti lustrali onde avvertìa come
nel corso della natura mortal a restar
cotanto indugi.
E serbai la quintessenza delle mie chimere
calide nell'oichònoe del mio spirto, scotendo
appo il tuo simulacro il sistro e volgendo
nelle mie orazioni a te il tirso, mentre tutte
l'altre genti disfrenavansi al picchiar ritmico
dei cembali e alle note ebre degl'oboe e
del mirto. Oh prodigiose beatitudini, oh
invocazioni bollenti!
Sotto la tua egida io ero terribilmente bello,
come un corsiero galattico o un gladiator eroe,
gaudente della sua vittrice onda infinita che
volveva su tutte le terre; e non v'avean più
sull'orbe liti o guerre, giacché io, no, anzi
chiunque ti scorgea nei tripudî degli aloe,
nelle trecce prudenti del cactus, nei calici
di mosto straboccanti di vita.
Come prima tu sorgesti su le mie secche,
io mi feci bello e divino, trionfale della voga
dell'oceano cristallino, della grazia rosata
d'un'aurora schiarita, e tu meco, mentr'io
danzavo alacremente, in ogni cosa stavi e
in me splendevi, come nei racemi d'uva
rampolli dei pampini, nei trilli dell'acridio e
nella macroglossa, nelle filastrocche dei
grilli, nei semi del fico e nei cantici
della sera, negli azzimati portici e nella
verbena aulente, negl'acini delle fragole
rubenti, nelle marittime còrtici mediterranee,
nell'elettrica scossa che atterrisce e scaraventa
giù l'albicocche, in ogni scorza o scheggia
latente tu fulgevi meco e dell'Immortalità
il carme a me generosamente traevi.
Sprazzo d'iri assurto dal gorgo delle mie
speranze sei, sollazzo fresco dei pescatori che
rigurgita, trionfo d'opalescenze nei
brividi notturni, soffio d'anemone sulla
carca mamma turgida e niente t'è più caro
dei leggiadri desii incauti che si covan
nei selvaggi animi fanciulli.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

Ancor oggi, mia virente Diva, io t'odo
ambulante e robusta nei precordi miei
e ancor sento la tua forza floreale cangiar i
profili del mio core in dolci e sinuosi dai
lor spigoli primieramente brulli.
E allor ch'io t'ascolto sospirar nei miei
paraggi, riconosco la tua voce dispotica, la
tua furia nautica e il moto indefesso, un
vigor inconsueto subitaneo pone in me
radici.
Lunge ed elisio quest'itifallo sia a te
volto e che tu, madre d'ogni terrigena
beltade, d'ogni canto superbo sopra
all'aspro Ade, astro di regi sogni imperituri,
stretta come medusa efimera sotto l'acque
randagie o ellera lucifera su pergolati e
muri, tu sia ognor fra le braccia dei
Pollicini i quali egregi sempre
t'accoglieran e sempre t'han
accolto.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

DA QUALCHE PARTE

Da qualche parte ci siamo rivisti, lo so,
tu col bottino del tuo fato in mano, e
ansioso di deturpar il cactus del tuo dolore.
Il tempo frugava nelle mie tasche malconce
ad azzannar un palpito della mia gioventù.
voltate le spalle al nulla, solo una speme
avanzava – era il deserto dei rosignoli.
Vorace il sole aea dipinto le tue dita
come una piana ingiallita d'elitropi e
tra me, te, alfin, il silenzio.
Il presagio precorreva il dubbio, e pur
le stelle seguitavano a brillar rosa su di noi.
Ma mentre sugli embrici dormienti e sulle
terrazze ottocentesche fluenti di gerani
posava una requie d'angeli, la furente
sapienza c'attendea.
Come cade sul fondo decrepito del tempo
la scheggia rara di gaudio che rinveniam,
come se un'echidna dal bicchiere ansante
delle nostre vite in sé suggesse ogni
evento più lieto.
Piangere così, sedendo anzi un dolce e
vivo sole che declina, la giornata che non
ci concedemmo, il bacio terminale che
non ci demmo.
Sicché quando la luna sorge sopra alle
mie sere spente, so che da qualche parte
io pur t'incontrerò, ancor,
senza l'àncora del futuro ai miei pié, solo
in mezzo alla spiaggia d'un aristocratico
squallore.
E niente sarà diverso per me, il vento
modulerà il sale – pur tu vivrai,
rotondo, memore del
mio male.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

OFFRIMI

Batte il sole morbido sui tappeti di foglie defunte.
Io vorrei denudarmi delle mie maliarde illusioni -
e non colar più a picco dentro al sangue del mio
core.
Offrimi, tu viatore incerto per l'erta della vita,
un dito della tua lana, una coccola del tuo bene,
un chicco di speranza sordomuta
e da ogni gelo sortirà una crisalide, non più
bella del bruco ch'io ero ieri, ma docile e solare
abbastanza da seppellir gl'inverni nell'oblio
e regalare ogni dì una tinta di nube
più chiara, meno bruta.

FISSITA'

Foglie di platano adagiate
sussurran d'amore –
e si sta, mobili nel nulla
come stelle, ad attender
un nuovo tepore.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

ISTINTI MERIDIANI
(*Nel caldo d'un'imbalsamata via*)

Nel regno dell'interminate posse che si
batton per prevaler il cielo si raddensa
di tanto in tanto e si fa torvo.
Fiocco di nube contorto, la piana che si
dipana in una campata di luce senza fine
è immensa
e raro solo ti scorge colui che il capo,
sopra ad un vaso di petunie appeso per
la via, sporge fuor della finestra.
L'aria immane – or traluce qualche
fascio di raggi in fra le corone dei
palmizi che t'additan; e senza
un'ebrietudine o una tristezza certa
che nel blu s'inscriva, sfrigola
unica qualche scaglia d'amarezza.
Ruvida la memoria scorre, quasi
barbara creatura, in fra gli spigoli del
tempo e sotto la calura di panna
il sospirar cessa - e tutto nel farfugliar
solar segue l'obliqua traiettoria
usata, il lascito d'un male oscuro
che circoscrive la nostra
vita avventata.
Un aquilone, solinga bollicina ilare
che sperdesi nell'argento, insiste
nella chiarìa tempestosa cercando
forse una più larga fessura -
E come mummia imbalsamata sta la
verzura, mentre s'ode dalla natura
delle cose languente levarsi
un canto d'estasi
triste.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

SENSO DELLA VITA

Al di là della nebbia dell'esausto giorno
lo specchio dell'aer è più diafano e l'iri
cui anelo non si frantumerà.
Un passo falso, un errore malvagio e il
Niente diverrà a me una reale trasparenza.
Non chiedermi prodigi falsamente cauti
dal solitario ponte sulle stelle sopra
cui dimoro,
posso sol contarti la beltà d'una lucertola,
d'una spica che nel vento fulge quasi oro.
Ma quegli affetti, tutti quegli affetti
che come bocche di sirene fiammeggianti
spandonsi, fuori e dentro del nostro mistero,
ancora non so, nessuno sa a chi appartengono.
E intanto, sotto la cecità di volti stillanti
anni che colan, superar l'attimo che tentenna,
sfoltarsi in un'ambrosia tenue di cielo.
E sentir che niente ha un senso - e tutto
ha un senso nel contempo – mentre una
rondine (un angelo?) passa e rammenta
l'ora che s'estingue, la perpetua carcassa –
e un leggiadro fremito d'animal dignità
raccorda il mite silenzio con
quel che il core dà.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.

AL RINTOCCO

Al rintocco del nascente vespro squilla
una chimera vanita e nell'ora di lutto una
sciabola rovente sovra i clivi sfodera il
mio dolore.
Di sangue assorto e lagrime s'imbeve
il cielo e nebulosi fumi di sopore ascendon
quasi a minacciar la viorna e il melo.
Stessa sostanza che non cangia
fuor del miracolo divino è questa terra
che pur perpetuamente muta:
foglie, primule, faci e foci, nel cuore ove
cresce la speranza.
L'ombra si protende a dare nuda nella
sua tenebrosa danza il bacio della morte
e alle stelle impalpabili si leva
l'anima.
Nel rosaio ch'intanto si sfoglia s'avvicenda
la falena: il dissidio si sfa dentro e ogni
cosa più fiorente ribattezza –
è la ragia che cola dal Profondo della brezza,
è una falange d'angioli in groppa al destino,
estasi compiuta fra la vita e il declino,
melopea frale d'un'angoscia
serena.

© 2026 Simone Compagnucci - Tutti i diritti riservati. Riproduzione vietata.